

I.

Kweku muore scalzo, una domenica all'alba, le pantofole all'uscio della camera, come cani. In questo istante è fermo, tra la veranda e il giardino, indeciso se tornare a prenderle. Non lo farà. In quella camera dorme Ama, la sua seconda moglie: le labbra dischiuse, la fronte leggermente aggrottata, la guancia che cerca calda uno scampolo di fresco sul cuscino, e Kweku non vuole svegliarla.

Non potrebbe neanche se volesse.

Dorme come un cocoyam. Una cosa priva di sensi. Dorme come sua madre, scollegata dal mondo. Poteva arrivare una banda di nigeriani in infradito dentro vecchi carri armati russi e svaligiargli casa senza andare troppo per il sottile, come succede a Victoria Island (almeno così dicono i suoi amici, i re e i cowboy del greggio smobilitati a Lagos – una strana tipologia di africani: impavidi e ricchi): lei avrebbe continuato comunque a russare armoniosamente come eseguendo un arrangiamento musicale, sognando confetti e Čajkovskij.

Dorme come una bambina.

Ma lui le ha usato lo stesso questa premura, spostandosi dalla camera da letto alla veranda, in un'elaborata manifestazione di attenzione. Una performance destinata a nessun altro se non se stesso. È una cosa che fa ormai da tempo, da quando è andato via dal villaggio: piccole recite all'aria aperta per un pubblico di un solo spettatore. Uno, o meglio due: lui e il suo cameraman, quel cameraman muto-invisibile che si muoveva furtivo al suo fianco già decenni fa, al buio, prima dello spuntare del giorno, in riva all'oceano, e che continua a seguirlo da allora, ovunque, ogni giorno. Riprendendo

silenziosamente la sua vita. O meglio: la vita dell'Uomo che Voleva Essere e dell'Uomo che È Diventato.

Questa particolare scena si svolge in camera da letto: Il Marito Premuroso.

Il quale, senza emettere suono, scende dal letto, scosta silenziosamente le coperte, posa a terra prima un piede e poi l'altro, attento a non svegliare l'insvegliabile moglie, attento a non alzarsi troppo in fretta per non far traballare il materasso, attraversa la stanza con passi felpati e chiude la porta senza fare nemmeno il piú piccolo rumore. Scende le scale, arriva all'ingresso, esce di casa e va in cortile, dove lei ovviamente non può piú sentirlo; ma lui continua imperterrito a camminare in punta di piedi. Percorre il breve vialetto riscaldato e va dall'Ala Padronale alla Zona Giorno, dove si ferma per un attimo ad ammirare la sua casa.

Una casa a un solo piano nata da un'idea veramente geniale, niente di innovativo, d'accordo, ma funzionale e piena di gusto. Un semplicissimo cortile attorno al quale si aprono quattro porte, una a ogni angolo: la Zona Giorno, la Zona Pranzo, l'Ala Padronale e la Zona Notte (destinata agli ospiti). Aveva disegnato lo schizzo su un tovagliolo in una mensa d'ospedale quando era al terzo anno d'internato. Aveva trentun anni. A quarantotto aveva comprato il terreno da un paziente napoletano, un ricco speculatore terriero – con legami con la camorra e il diabete di tipo II – che si era trasferito ad Accra perché, diceva, questa città gli ricordava la Napoli degli anni Cinquanta (la promiscuità di ricchezza e indigenza, aria fresca di mare e fogne, poveracci e riccastri sulla spiaggia). A quarantanove anni aveva trovato un carpentiere disposto a costruirla, l'unico ghanese che non fece una piega all'idea di costruire una casa con un buco al centro. Questo carpentiere aveva settant'anni, le cataratte e gli addominali a tartaruga. Fece un lavoro impeccabile, senza aiuto alcuno, e finí tutto nel giro di due anni.

A cinquantun anni Kweku aveva trasferito le sue cose in quella casa, quella casa troppo tranquilla.

A cinquantatre anni si era sposato per la seconda volta. Elegantemente secondo copione.

Si ferma a un capo del cortile, tra le porte, da dove si vede bene il disegno originario, da dove il progetto appare in tutta la sua chiarezza, e rimira la sua casa, come fa il pittore con il quadro o la madre con il bimbo appena nato: con sbiottamento, con stupore, al pensiero che quella cosa che aveva avuto origine dentro il suo corpo, o dentro la sua mente, sia ora fuori di lui, animata di una vita propria. Un leggero senso di smarrimento. Come ha fatto quella cosa ad arrivare qui: da dentro di lui a davanti ai suoi occhi? (Ma certo che lo sa: adoperando con cognizione di causa gli appositi strumenti; lo stesso dicasi per il pittore, per la madre, per l'architetto dilettante. Eppure è uno spettacolo che non manca mai di lasciare strabiliati).

La sua casa.

La sua bella casa funzionale, elegante, che gli è apparsa nel suo insieme, un'idea unitaria, in un istante, come uno zigote fecondato che inspiegabilmente schizza fuori dalle tenebre già completo del suo codice genetico. Già dotato di una sua logica. I quattro quadranti: un omaggio alla simmetria, al periodo del tirocinio, alla carta millimetrata, alla bussola, perpetuo viaggio / perpetuo ritorno, eccetera eccetera; un cortile grigio, senza nulla di verde, roccia levigata, lastre di ardesia, cemento trattato, in un certo senso un rifiuto dei tropici, una negazione di casa: una nuova immagine di patria, forme lineari, nette, niente di rigoglioso, niente di morbido, niente di verde. In un solo istante. Tutto lí. Ora qui. Decenni dopo, in una via del vecchio quartiere di Adabraka, un quartiere periferico di cadenti palazzi coloniali, stucco bianco, cani randagi. Questa casa è la cosa piú bella che lui abbia mai creato...

*a parte Taiwo*, pensa all'improvviso, un pensiero che arriva come uno shock. E a questo punto gli appare davanti Taiwo – ciglia nere di seta, zigomi scolpiti nella roccia, occhi di gemma e labbra rosa come l'interno di una conchiglia: di una bellezza impossibile, una ragazza impossibile – che interrompe la scena del Marito Premuroso e svanisce nel nulla. Si corregge: questa casa è la cosa piú bella che lui abbia mai creato *da solo*.

Prosegue lungo il vialetto, varca la soglia della Zona Giorno, attraversa la sala da pranzo e arriva all'uscio della veranda. Dove si ferma.

2.

Piú tardi, sempre quella mattina, quando la neve avrà iniziato a cadere e l'uomo avrà finito di morire e un cane avrà annusato la morte, Olu uscirà dall'ospedale senza alcuna fretta, poserà il BlackBerry, poserà il caffè, comincerà a piangere. Non potrà sapere com'è iniziato il giorno in Ghana: di mezzo ci sono chilometri, oceani, fusi orari (e altri tipi di distanze piú difficili da coprire, come il cuore spezzato, la rabbia, il dolore calcificato e quelle domande che per troppo tempo nessuno ha fatto e a cui nessuno ha dato una risposta e generazioni di silenzi e di vergogna tra padre e figlio), mescolerà con un cucchiaino il latte di soia nel caffè in una mensa d'ospedale, con la vista annerita, pieno di sonno arretrato, qui e non lí. Ma se lo immaginerà: suo padre, lí, morto in un giardino, un uomo sano di cinquantotto anni, incredibilmente in forma, i piccoli bicipiti tondi sotto la pelle liscia delle braccia, la pancetta tonda sotto la canottiera a costine della Fruit of the Loom di un bianco accecante contro marrone scuro della pelle, e quei ridicoli pantaloni alla MC Hammer che lui odia e che Kweku invece ama – e per quanto si sforzi (è un medico, lui, sa il fatto suo, e non sopporta quando i pazienti gli chiedono: «Ma non è possibile, dottore, che lei si stia sbagliando?»), non riuscirà a liberarsi di quel pensiero.

Che i medici si erano sbagliati.

Che non è vero che certe cose «a volte succedono senza un motivo».

Che un motivo c'era eccome, c'era sempre.

Nessun medico con un'esperienza come suo padre, e a maggior ragione nessun medico cosí straordinariamente bravo come lui – e tutto gli si poteva dire, ma non che non fosse in gamba nel suo lavoro, anche i suoi detrattori dovevano riconoscerlo, «un artista del bisturi», un chirurgo senza

pari, il Carson del Ghana, e via dicendo –, avrebbe potuto non vedere tutti i segnali che lentissimamente preannunciavano l'arrivo dell'infarto. Una banalissima trombosi coronarica. Un gioco da ragazzi. L'importante è agire per tempo. E il tempo ci sarebbe stato, almeno una mezz'oretta, stando a quello che racconta la mamma, trenta minuti per agire, per «ripassare le basi del mestiere», per dirla con le parole del dottor Soto, il primario preferito di Olu, il suo santo patrono chicano: passare velocemente in rassegna i sintomi, abbozzare una diagnosi, alzarsi, entrare in casa, svegliare la moglie, e se per caso la moglie non sapeva guidare – cosa molto probabile, visto che non sapeva leggere – sedersi direttamente al volante e andare verso la salvezza. Senza dimenticare le pantofole, mi raccomando.

Ma lui non aveva fatto nulla di tutto questo. Non aveva passato in rassegna nessun sintomo, non aveva abbozzato nessuna diagnosi. Aveva continuato a camminare senza fretta nella veranda per poi accasciarsi sul prato. Sul prato dove, per nessuna evidente ragione – o per ragioni impercettibili che Olu non è in grado di intuire e che, essendo condannato a non conoscerle, non riesce a perdonare –, suo padre, Kweku Sai, Grande Speranza del Popolo Ga, prodigioso figliol prodigo, era riverso a terra inerte, mentre il sole spietato sorgeva, o meglio insorgeva, trafiggendo il pallore della morte con la sua spada dorata. Intanto, dentro casa, la moglie aveva aperto gli occhi e aveva notato vicino all'uscio un paio di pantofole: sembrandole la cosa insolita, era scesa a cercarlo e l'aveva trovato morto.

Un chirurgo eccezionale.

E un infarto ben poco eccezionale.

In media passano quaranta minuti tra l'insorgere dei primi sintomi e la morte del paziente, per cui anche volendo ammettere che certe cose «a volte succedono senza un motivo», e cioè che un cuore perfettamente sano «senza un motivo» a un certo punto s'incepta, volente o nolente, così, d'emblée, come succede a volte che un ginocchio si blocchi per un crampo improvviso, rimane comunque da spiegare la questione della tempistica. Tutti quei minuti trascorsi tra

l'inizio e la fine. Tra la prima fitta e l'ultimo respiro. Quei momenti che affasciano, appassiano Olu da una vita: prima, quando era ragazzo, perché faceva sport, e ora da grande, perché fa il medico. Quei momenti che insieme vanno a comporre un risultato.

Momenti di calma totale.

Quei frammenti di silenzio tra lo stimolo e l'azione, quando l'unico obiettivo della mente è affrontare quell'attimo, quando tutto il mondo rallenta come per vedere cosa sta per succedere. Quando una persona agisce o non agisce. Quando un secondo dopo è già Troppo Tardi. Non *la fine* in sé – quei pochissimi, disperati secondi cacofonici che precedono il cicolino finale o il lungo bip dell'encefalogramma piatto – ma il silenzio che precede il trambusto, l'interruzione dell'azione. Perché c'è sempre questa interruzione, Olu lo sa, c'è sempre, quindi, qualche secondo dopo il colpo di pistola, quando il velocista rimane accucciato o scatta in anticipo, quando una persona colpita da un proiettile, sentendo la pelle che si lacerava, si porta una mano alla ferita oppure non lo fa: in quel momento il mondo si ferma. Che il velocista vinca o perda o che il paziente sopravviva oppure no dipende non tanto dal modo in cui si supera il traguardo, ma da tutto ciò che si è fatto in quei momenti di calma che precedono l'attimo finale. Kweku non ha fatto nulla, e Olu questo non se lo sa spiegare.

Com'è possibile che suo padre non abbia capito cosa stava succedendo, e com'è possibile, se invece l'ha capito, che sia rimasto lì a morire? No. Evidentemente c'è stato un motivo scatenante che lo ha debilitato, lo ha disorientato, qualche forte emozione, un turbamento emotivo, ma questo Olu non lo può sapere. Quello che sa, però, è che un uomo attivo, sotto i sessant'anni, senza storie pregresse di malattie, cresciuto mangiando pesci d'acqua dolce, un uomo che correva otto chilometri al giorno e che si scopava la bella scema del villaggio – e che gli dicessero quello che volevano ma la nuova moglie no, non è un'infermiera: è inutile star lì a recriminare, ma c'era una speranza, massaggi cardiaci fatti con cognizione di causa / se solo lei si fosse svegliata in tempo –, un uomo del genere non muore così, in giardino, per arresto cardiaco.

C'è stato qualcos'altro che lo ha *arrestato*.